

Salerno, sospese le cerimonie per lo sbarco alleato del '43

ROMA Iniziativa pacifista anche ieri in tutta Italia. Settemila persone hanno partecipato alla mobilitazione contro la guerra in 5 diverse provincie. Gli studenti sono scesi in piazza in molte città. I due cortei più numerosi si sono svolti a Roma (dove in 20mila hanno attraversato le vie del centro) e a Napoli (10mila i partecipanti). In molti

atenei il movimento studentesco, insieme a docenti e ricercatori, sta accompagnando l'opposizione al conflitto con la creazione di spazi autogestiti dedicati a workshop, cineforum, musica e lezioni di pace. A Salerno sospese le iniziative per celebrare nel prossimo settembre, il 60mo anniversario dello sbarco alleato, ritenute inopportune visto l'attacco americano in Iraq. Ieri in azione anche i Disobbedienti che a Palermo, Roma e in altre città, hanno protestato contro la Bnl e le altre «banche armate» incitando i clienti a non servirsi degli istituti che «investono i soldi dei risparmiatori nelle azioni delle multinazionali delle armi che finanziano la guerra in Iraq».



Difende ponte «arcobaleno» Sindaco leghista: ridipingerlo

PADOVA Sta piantando di persona il ponte da alcuni giorni per evitare che il comune intervenga e cancelli i colori della pace dipinti dai residenti della zona. Lucia Zanarella, pacifista di Campo San Martino (Padova) ha intrapreso una sua battaglia personale contro il sindaco del paese, il senatore della Lega Nord, Antonio Vanzo, il quale ieri ha ordinato

di ridipingere di bianco un ponticello metallico sul fiume Pionetta che i residenti della zona avevano rinfrescato di recente coi colori della pace. Il «ponte della pace», come era stato ribattezzato in questi giorni, ha immediatamente innescato la reazione dell'amministrazione comunale che ieri ha mandato un addetto a ridipingerlo di bianco. L'operaio ha eseguito metà del lavoro poi si è trovato di fronte Lucia Zanarella che, nonostante fossero intervenuti anche i carabinieri, ha preteso un'ordinanza scritta perché il lavoro fosse terminato. «Di qui non mi muovo - dice la pacifista di guardia - se non vedo l'ordinanza scritta non si fa nulla. Comunque, i cittadini mi danno ragione e io resisto».

Pacifisti sdraiati sulla Quinta strada all'ora di punta

Oltre cento arresti. Alla Columbia University lezioni contro la guerra come ai tempi del Vietnam

Roberto Rezzo

NEW YORK Contro la guerra è iniziata la disobbedienza civile nel centro di Manhattan. Ieri mattina centinaia di pacifisti si sono sdraiati in mezzo alla Quinta Avenue, all'altezza della 50ma Strada, proprio di fronte al Rockefeller Center, paralizzando il traffico dell'ora di punta. Si chiama die-in la nuova forma di protesta: ci si sdraia immobili per terra, come i morti ammazzati sotto le bombe a Baghdad. I poliziotti sono intervenuti in forze, il volto coperto dai caschi antisommossa e ha portato via i dimostranti di peso uno a uno (oltre un centinaio), li ha ammanettati con lacci di plastica e caricati sui cellulari verso il commissariato. I pacifisti non hanno intenzione di arrendersi, al sindaco Bloomberg e alla Casa Bianca mandano a dire che, sino a quando le truppe Usa non si saranno ritirate dal Golfo, a New York «non si farà business come al solito».

Mercoledì contro la campagna militare in Iraq ha preso la parola la Columbia University, la più grande e prestigiosa istituzione culturale della città, rilanciando una tradizione cominciata negli Stati Uniti durante gli anni '60, ai tempi della guerra in Vietnam: il teach-in. Oltre trenta eminenti professori hanno tenuto brevi lezioni della durata di circa un quarto d'ora ciascuna su tutti gli aspetti e le implicazioni di questa guerra. «Occorrono conoscenze tecniche per confrontarsi con il potere - ha spiegato all'Unità Victoria di Grazia, docente del dipartimento di Storia, tra gli organizzatori dell'iniziativa - In quest'epoca di comunicazioni Internet, tutti crediamo di avere le idee chiare sul mondo, ma di fronte a questa guerra post moderna ci accorgiamo di essere degli sprovvediti». Accademici di tutte le discipline si sono alternati dalle sei del pomeriggio a mezzanotte sotto la cupola della Low Library, hanno smontato pezzo a pezzo le argomentazioni con cui l'amministrazione Bush ha trascinato gli Stati Uniti in un conflitto «che viola tutti i principi del diritto internazionale». Centinaia di studenti ad ascoltare in sala, molti di più quelli rimasti in fila, sotto la pioggia, come neppure per una prima a Broadway, ad



La manifestazione pacifista ieri nella Quinta Strada a New York



LA PACE NON SI ARRENDE

LONDRA Pentole e tegami usati come tamburi. È stata la prima manifestazione contro la guerra in stile latino-americano davanti a Downing Street, la residenza del premier Tony Blair. Come nelle proteste in Argentina o in Nicaragua. Il movimento delle donne contro la guerra ha deciso di scatenare il maggior chiasso possibile con l'intenzione di farsi sentire anche dai deputati a Westminster che è a duecento metri di distanza.

Marion Chester, avvocatessa specializzata sui diritti umani e organizzatrice della protesta ha detto: «Abbiamo chiesto alle donne di presentarsi con pentole, mestoli ed altri utensili per mandare un segnale all'uomo che lancia bombe sull'Iraq in nostro nome». Ed ha aggiunto: «L'attacco viola le leggi internazionali. Stati Uniti e Regno Unito dovrebbero essere portati davanti

al Tribunale internazionale della giustizia per i crimini che stanno commettendo contro l'umanità». Un'altra manifestazione contro la guerra è avvenuta davanti all'ambasciata americana dove migliaia di studenti si sono radunati dopo aver marciato in corteo davanti al Parlamento. Altre proteste si sono avute a Manchester, Cardiff, Birmingham, Leeds e Newcastle. Non passa giorno senza manifestazioni.

Imperversa intanto la polemica sulla censura o autocensura che si è abbattuta come una scure sui media britannici, specie sui canali televisivi, inclusa la Bbc, e che non permette più alla maggioranza degli inglesi di essere sicuri su quanto stia realmente avvenendo in Iraq. An-

«Cacerolazos» inglesi in piazza contro la guerra

che perché la censura va di pari passo con una massiccia operazione di propaganda governativa. La prima vittima di ogni guerra è sempre la verità. Finché il governo non si è certo lamentato di notizie non proprio vere. Così si è saputo che Bassora era «caduta» nelle mani della «coalizione», che sempre a Bassora c'era stata un'«insurrezione» per salutare gli inglesi, che gli aiuti umanitari erano imminenti, mentre le immagini mostravano gli americani che avanzavano per «liberare» Baghdad. Ma adesso che le cose non vanno secondo i piani il governo si è messo a dare ordini ai media su ciò che non devono pubblicare e accusa i giornalisti arabi, specie quelli di Al Jazeera, di non rispetta-

no la sensibilità inglese. Blair ha paura di guardare in faccia i suoi morti. Ha condannato «la barbarie, il cattivo gusto e l'indecenza» delle immagini dei soldati uccisi che sono circolate all'estero. Nessun canale tv o giornale britannico ha osato mostrare i cadaveri degli inglesi. I morti iracheni si posse far vedere, ma quelli inglesi no.

Sempre nel quadro della censura e della propaganda la foto della strage nel mercato di Bagdad non sono apparse sulle prime pagine del Daily Express, del Sun, del Daily Mail, del Times, del Daily Telegraph o del Financial Times. Quest'ultimo ha addirittura preferito in prima una foto di Bush adulato dalla folla. Ieri è stata la giornata dedicata alle foto dei soldati inglesi che aiutano i bambini e i feriti.

Alfio Bernabei

A ruba un disco che esalta Saddam

Tra gli arabi israeliani crescono solidarietà con l'Iraq e sentimento antiamericano

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

UMM EL FAHM «Nei Territori occupati gli israeliani abbattono le case dei palestinesi, distruggono campi coltivati, affamano la popolazione, costruiscono barriere di cemento e filo spinato da regime di apartheid. A Baghdad gli americani bombardano i mercati e uccidono centinaia di civili inermi; distruggono le città e terrorizzano la gente. È tutto questo in nome della democrazia». Nabil, vent'anni, dà voce alla rabbia del popolo invisibile nei confronti della sporca guerra condotta in Iraq, contro l'Iraq, il «popolo invisibile», ovvero la comunità degli arabi israeliani: oltre 1 milione di persone, il 18% della popolazione d'Israele. Per cogliere gli umori del «popolo invisibile» nei giorni cruenti della guerra in Iraq, siamo venuti nella città più inquietata, passionale, indomita: Umm el Fahm, a mezza strada tra Haifa e Tel Aviv, e a ridosso di Umm el Fahm, i quarantenne professori di storia. Una sottovalutazione che pagheranno a caro prezzo: «L'Iraq - scommette il professore - sarà il nuovo Vietnam dell'America di Bush».

Insieme alle immagini terrificanti che giungono dall'Iraq cresce l'anti-americanismo, elemento identitario che accomuna la gente di Umm el Fahm a quella dei Territori e delle capitali arabe dove si continua a protestare contro la guerra ordita dai «zionisti americani» contro i «fratelli iracheni». Fratelli orgogliosi, al punto da accogliere i rangers americani che distribuiscono loro i viveri, al grido di «Viva Saddam». Negli ultimi giorni gli arabi israeliani hanno cominciato a esprimere il loro sostegno all'Iraq, con manifestazioni di piazza e in altre forme meno appariscenti ma non per questo meno indicative dello stato d'animo generale. Sui muri di Umm el-Fahm sono comparse foto del rais iracheno, e nei negozi di dischi va a ruba una canzone egiziana di Sha'ban Abdel Rahim che esalta le gesta del «Saladino di Baghdad». «Certo, Saddam è un despota - osserva Khalil, 30 anni - come lo sono gli emiri sauditi, o quelli kuwaitiani, per non parlare della gente che comanda a Damasco o a Teheran. Ma gli americani si sono arrogati il diritto di decidere unilateralmente chi colpire, nonostante l'opposizione della maggioranza del Consiglio di Sicurezza. Stavolta sono loro i fuorilegge, sono loro a calpestare la legalità internazio-

nale, non Saddam». Nessuno ad Umm el Fahm ritiene che l'esercito americano sia portatore di libertà e di giustizia: «Credevano di essere accolti con i fiori - dice Ahmed, un anziano venditore di spezie - e invece devono fare i conti con una resistenza accanita». Così come nessuno ad Umm el Fahm crede che l'occupazione delle città palestinesi serva a combattere il terrorismo: «Con il pugno di ferro e la brutale repressione condotta contro i palestinesi, Sharon ha costruito una nuova generazione di kamikaze», sostiene decisa Hanan, studentessa diciottenne che per mantenersi agli studi lavora come cameriera part time in un ristorante di Haifa.

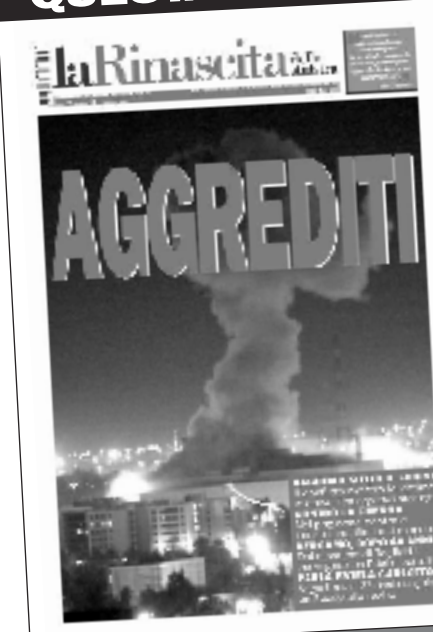
Nell'anti-americanismo montante che respiriamo nei Territori palestinesi come nelle città israeliane a maggioranza araba, c'è poco di fanatismo religioso e molto di difesa di una riscoperta identità nazionale (quella araba) che supera i rigidi confini statuali. «L'etichetta anti-americana - avverte Edward Said, il più autorevole intellettuale palestinese, che vive e indaga negli Usa - non si può attaccare più esclusivamente all'Islam fondamentalista e terrorista». E l'orgoglio ritrovato di Umm el-Fahm ne è una riprova.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

passione e ragione

QUESTA SETTIMANA



Abbonamento annuale: euro 36,00
cc 30756696, Laerre Soc. Coop. a r. l.

MAURIZIO MUSOLINO Un orrendo rischio per la vita o la morte
GIANFRANCO PAGLIARULO Un'aggressione illegale e criminale
GIAMPIERO CAZZATO Gli strateghi da retrobottega
GIANNI MONTESANO Arruolati dal salotto tv
ROBERTO GALTIERI Guerra, l'Europa in ordine sparso
ANTONIO FATTORE Sudamerica: il «cortile di casa» dice no
NICOLA ATALMI Un aiuto per i Curdi in fuga
OSVALDO SANGUIGNI Gli interessi russi nel conflitto
FRANCESCO FRANCESCAGLIA Chi uccide la verità
GIANNI GIADRESO «Tecnologica»? Al fronte si muore
DOMENICO MORO Compagnie private al soldo degli Usa
GINO BARSELLA Dall'Iraq all'Africa col cappio del debito
PRIMO GALDELLI Il Forum alternativo mondiale sull'acqua
ISABELLA NOVELLI Fiat, chi firma la resa
MONICA MACCHIONI Dopo Togliatti, l'incontro coi cattolici
FABIO NOBILE Roma ricorda le Fosse Ardeatine
ROSSANO TASSI L'operaio Gasparazzi, ribelle a Torino
ESTELA CARLOTTO A 27 anni dal golpe Argentina alla fame
LELIO LA PORTA 1989, l'anno della discontinuità

L'INSERTO FOTOGRAFICO
I cortei per la pace da tutto il mondo